

1. LO SCIoglimento DEI CONSIGLI COMUNALI

Lo scioglimento dei consigli comunali ha sempre costituito uno strumento di controllo amministrativo e politico utilizzato dai governi dell'Italia liberale; tuttavia il fenomeno ha subito importanti modificazioni nel periodo di passaggio dal sistema liberale al regime fascista negli anni compresi tra il 1915 e il 1926. Lo studio delle sue articolazioni temporali e geografiche costituisce dunque una premessa necessaria per riesaminare tempi e modi attraverso i quali istituzioni, forze politiche (principalmente quella fascista) e amministrative vissero e agirono in questo periodo di tormentata transizione¹.

¹ Non esistono documenti riassuntivi relativi al fenomeno degli scioglimenti per il periodo 1915-1926 da noi preso in considerazione. Anche negli studi che più particolarmente hanno preso in esame la condizione delle autonomie locali nella fase di trasformazione imposta dal fascismo, pochi e frammentari sono i dati forniti: E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Bologna, il Mulino 1973, p. 80, parla di 281 scioglimenti nel 1922, 561 nel 1923, 278 nel 1924. Altri dati sono forniti da R. Vuoli, *Il Podestà e la Consulta municipale nell'ordinamento giuridico del comune*, Milano, Vita e Pensiero 1928, p. 10, che, senza citare la fonte, segna-

Considerando gli oltre ottomila comuni (con esclusione quindi di quelli appartenenti alle province annesse dopo la prima guerra mondiale) i dati relativi agli scioglimenti hanno avuto il seguente andamento: 631 nel periodo 1910-1914, 727 nel periodo 1915-1920 e ben 1768 nel periodo 1921-1926². L'incidenza degli scioglimenti sul totale dei comuni italiani, sostanzialmente stabile nei due archi temporali che precedono la crisi finale del regime liberale e l'affermazione del fascismo (il 7,6% nel primo periodo considerato e l'8,8% nel secondo), subisce un'impennata assai vistosa negli ultimi sei anni presi in esame, raggiungendo una percentuale del 21,4%. Si tratta di dati che danno ampiamente conto della battaglia che, a partire dalle elezioni amministrative dell'autunno 1920, si combatte senza esclusione di colpi per il controllo delle amministrazioni locali, e nella quale un ruolo di primo piano viene esercitato dai governi prima liberale e poi a direzione fascista. Il tutto in un clima di forte contrapposizione sociale e politica; non va dimenticato, infatti, che le elezioni avevano segnato una vittoria socialista in 2022 comuni e in 26 consigli provinciali³. Analizzando i dati raggrup-

la 631 scioglimenti nel quinquennio 1910-1914 e poi, a seguire, 70 nel 1915, 105 nel 1917, 109 nel 1918, 154 nel 1919, 289 nel 1920, 356 nel 1921, 281 nel 1922; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 35-36, accenna a 368 consigli comunali e 10 consigli provinciali sciolti tra maggio e dicembre 1923 e a 278 consigli comunali e 10 provinciali nel 1924. L'unica fonte ufficiale da noi reperita, *L'Annuario statistico italiano. Anni 1919-1921*, Roma, 1925, p. 172 (nelle successive edizioni questi dati mancano) fornisce la media per il quinquennio 1914-1918 degli scioglimenti (assommanti a 104) e i dati relativi ai provvedimenti presi negli anni 1919, 1920 e 1921 già utilizzati da Vuoli. La serie completa dei provvedimenti di scioglimento è tratta dallo spoglio sistematico dei regi decreti inseriti nella «Gazzetta Ufficiale del Regno». Sull'insieme del fenomeno e sul rapporto centro-periferia tra età liberale e fascismo cfr. L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-1926*, Catanzaro-Roma, Donzelli-Meridiana Libri, 1995.

² Per avere un quadro di riferimento più ampio occorre ricordare che tra il 1889 e il 1898 il numero dei comuni sciolti nel regno ha oscillato tra un minimo di 57 nel 1889 e un massimo di 162 nel 1898; tra il 1907 e il 1911 il numero dei provvedimenti oscillò invece tra un minimo di 119 nel 1910 e un massimo di 152 nel 1907. Variazioni di non grande significato, dunque, anche se in cifre assolute va sottolineato un modesto anche se tendenziale incremento che trova conferma anche per il decennio 1911-1920. Per questi dati cfr. gli *Annuari statistici* rispettivamente del 1900 e del 1912.

³ Per questi dati cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 335-336.

pati per grandi aree geografiche, risulta che nel periodo 1921-1926 nell'Italia centro-settentrionale sono stati sciolti 966 comuni, pari al 17,1% dei comuni dell'intera area, nell'Italia meridionale peninsulare 535, corrispondenti al 28,8% dei comuni della stessa area, mentre nelle isole vi sono stati 267 scioglimenti, che hanno interessato il 36,9% dei comuni insulari.

Già sulla base di questi primi elementi si possono formulare alcune considerazioni iniziali: se infatti in termini di valori assoluti essi confermano una maggiore diffusione del fenomeno al Centro-nord, è pur vero che i valori percentuali, rapportati cioè al numero dei comuni presenti nelle singole aree considerate, dimostrano una rilevanza ben più significativa del fenomeno nel Sud e nelle isole. Fin d'ora, dunque, è possibile contraddire il luogo comune secondo cui la congiunta azione di violenza squadristica e repressione legale si sia sviluppata essenzialmente nel Centro-nord; al contrario, il fenomeno – almeno nel secondo aspetto di repressione istituzionalizzata – ha avuto modo nel Sud e nelle isole di dispiegarsi ampiamente. Se poi ci soffermiamo ad analizzare il più breve periodo 1923-1926, a fronte dei 509 comuni sciolti – pari al 52,6% degli scioglimenti effettuati tra il 1921 e il 1926 nel Centro-nord –, ne abbiamo 413, cioè il 77,1%, al Sud e 208, corrispondenti al 77,9%, nelle isole. Il che costituisce indubbiamente una conferma del diverso andamento regionale del fenomeno, che raggiunge la sua massima espansione nel biennio 1921-1922 nel Centro-nord, mentre al Sud e nelle isole ha modo di dispiegarsi all'indomani della marcia su Roma in concomitanza con l'affermazione del fascismo anche in questa parte d'Italia. Tuttavia, anche questi dati dovranno essere sottoposti a verifica, scomposti e messi a confronto con altri elementi che, come vedremo, contribuiranno a ridimensionare notevolmente un'acquisizione storiografica peraltro già in via di revisione⁴.

Anche un'analisi condotta anno per anno è di per sé in grado di offrire elementi di giudizio di sostanziale novità. Nell'Italia centro-settentrionale la percentuale degli scioglimenti raggiunge la punta massima nel terribile 1921 (80,6% dei comuni sciolti su tutto il territorio nazionale) quando è la violenza squadristica che spesso precede e accompagna i decreti di formale

⁴ Proprio l'esigenza di un'analisi differenziata in grado di evidenziare i contenuti e le articolazioni del movimento e del Partito fascista (al Sud come al Centro-nord) è stata sottolineata da N. Gallerano, *Le ricerche locali sul fascismo*, «Italia contemporanea», 184 (1991), p. 392.

scioglimento, per poi discendere nell'anno successivo (60,4%) e assestarsi negli anni 1923-1926 intorno a una percentuale media del 45% circa. Viceversa, nel Mezzogiorno al 1921 corrisponde la più bassa percentuale (13,7%) sul totale degli scioglimenti, destinata poi a salire al 25,6% nel 1922, al 35,2% nel 1923, al 37,1% nel 1924, al 38,4% nel 1925 e al 38,9% nel 1926.

Un andamento sostanzialmente analogo è riscontrabile nelle isole dove la percentuale di scioglimenti è minima nel 1921 (5,6%), sale già al 13,8% nel 1922, si attesta intorno al 18% negli anni successivi per ridiscendere al 13,5% nel 1926. In questo caso ciò che occorre porre in rilievo non è tanto l'andamento inverso del fenomeno nel Centro-nord e nel Sud e isole, quanto invece un altro elemento: mentre i comuni del Centro-nord rappresentano percentualmente il 68,6% di tutti i comuni del Paese, solo nel 1921 gli scioglimenti nella stessa area concorrono in percentuale superiore alla definizione del fenomeno (l'80,6%, appunto); in tutti gli anni successivi la percentuale degli scioglimenti si colloca abbondantemente al di sotto del numero percentuale rappresentato nazionalmente dal numero dei comuni dell'intera area geografica. Completamente invertito appare il fenomeno nell'Italia meridionale e nelle isole. In queste due zone, nelle quali i comuni sono rispettivamente il 22,5% e l'8,7% del totale, il numero degli scioglimenti in termini percentuali è inferiore al dato di rappresentanza solo nel 1921 (rispettivamente il 13,7% e il 5,6%), ma diviene corposamente superiore in tutti gli anni successivi. Per il Sud peninsulare esso passa dal 25,6% nel 1922 fino a un massimo del 38,9% nel 1926; per le isole esso oscilla tra il 13,8% del 1922 e la punta massima del 19,9% nel 1923. Risulta in tal modo evidente, ben al di là del mero dato quantitativo, che è proprio nel Sud che si concentra un metodo di lotta che trova nelle amministrazioni comunali il luogo principale di scontro.

In verità nel Mezzogiorno l'incidenza degli scioglimenti è stata sempre maggiore rispetto al Nord del Paese; tuttavia lo scarso significato di questo fenomeno consiste per un verso nel dato quantitativo complessivamente esiguo (poche decine di unità per anno nel periodo compreso tra il 1915 e il 1920), tale quindi da non poter assumere una particolare valenza politica; per un altro, il numero relativamente elevato di scioglimenti registrati nel corso di queste annate, in special modo in alcune province, va motivato con ragioni e situazioni affatto particolari e contingenti non riconducibili a un generale disegno riguardante le amministrazioni locali. Ad esempio, i 12 e gli 11 scioglimenti registrati rispettivamente nel 1918 e 1919 nella provincia

dell'Aquila (nel primo caso addirittura rappresentano quasi un terzo di tutti gli scioglimenti verificatisi nell'Italia meridionale peninsulare) trovano spiegazione nelle difficili condizioni amministrative nelle quali molte di quelle amministrazioni comunali si trovano a gestire la fase successiva al terribile terremoto della Marsica verificatosi nel 1915.

La minore incidenza degli scioglimenti nell'Italia centro-settentrionale, che abbiamo cercato di delineare nei suoi elementi essenziali, ha bisogno tuttavia di essere meglio definita per evitare fuorvianti e opposte generalizzazioni. È evidente infatti che nelle province in cui con più forza si è dispiegato lo squadrismo, le amministrazioni comunali (in gran parte conquistate dai socialisti, come in Emilia Romagna) hanno rappresentato uno degli obiettivi principali da colpire per il movimento fascista (basti pensare al comune di Bologna precocemente sciolto fin dal novembre del 1920 in seguito ai fatti di Palazzo d'Accursio). A Ferrara, a Mantova, a Modena, a Reggio Emilia, a Rovigo la totalità o la quasi totalità dei comuni subì un provvedimento di scioglimento nella stragrande maggioranza dei casi intervenuto nel corso del biennio 1921-1922. In numerose altre province, seppur con una diversa incidenza (a Ravenna gli scioglimenti interessarono il 55,5% dei comuni, ad Arezzo e Grosseto il 50%), il fenomeno assunse comunque dimensioni notevoli. Percentuali assai elevate, superiori al 30%, vennero registrate anche nelle province di Firenze, Massa Carrara, Padova, Piacenza.

Non va dimenticato, tuttavia, che, frequentemente, agli scioglimenti formalmente definiti con regi decreti, si assommavano le numerose dimissioni forzate di amministratori e di giunte imposte dai fascisti con l'avallo delle autorità governative. Quest'ultimo fenomeno, di difficile documentazione nella sua generalità, ma evidente nella diffusa storiografia locale sulle origini del fascismo, contribuisce a dimensionare meglio la situazione delle amministrazioni comunali soprattutto per quelle aree nelle quali il fenomeno della violenza fascista raggiunse in effetti alta intensità.

Le pur necessarie puntualizzazioni che hanno accompagnato fin qui il nostro ragionamento non riescono a contraddire la tendenza fondamentale che già abbiamo messo in evidenza (vale a dire la minore rilevanza del fenomeno al Nord), specie se proviamo a delinearne meglio i contorni estendendo lo sguardo anche alle altre province dell'Italia centro-settentrionale. È un dato di fatto incontrovertibile che in esse il numero degli scioglimenti sia stato relativamente esiguo: in alcune province, addirittura, la percentuale si attesta su valori irrisori, come a Como

(2,7%), Ancona (3,9%), Cremona (3,7%), dove pure si assiste al dispiegarsi dello squadristico farinacciano, Brescia (3,2%). Punte di poco superiori e comunque al di sotto del 10% troviamo a Bergamo, Alessandria, Pavia, Novara, Macerata, Cuneo, Pisa, Torino; in tutte le altre province la percentuale oscilla tra il 10% e il 29%. È evidente, dunque, che la battaglia combattuta intorno ai comuni fu molto variegata e si sviluppò in termini diversi anche all'interno della stessa area centro-settentrionale.

Nelle zone dove più pieno fu lo sviluppo del fenomeno fascista, anche nei suoi aspetti più violenti, alla distruzione progressiva e repentina delle organizzazioni di resistenza, solidarietà e assistenza costruite in un trentennio dai socialisti e dal movimento operaio e contadino si accompagnarono i tentativi di disarticolazione e di radicamento totale delle amministrazioni «rosse», con l'avallo, peraltro, delle autorità governative che ne decretarono la fine. In numerose altre zone, invece, il fenomeno dello scioglimento, pur integrato da quello altrettanto efficace delle dimissioni coatte, non raggiunse effetti così eclatanti. Ciò induce a ritenere che, anche in presenza di una minore diffusione delle amministrazioni socialiste, la lotta politica condotta dai fascisti abbia trovato altro terreno verso cui indirizzarsi, tralasciando oppure rinviando ogni azione che investisse i comuni. In altre province, infine, l'esiguità del numero degli scioglimenti testimonia certamente la minore estensione e aggressività del movimento fascista, ma anche il più forte radicamento di un ceto politico e amministrativo di tradizione liberale, ben impiantato ed egemone in società non attraversate da radicali conflitti³. È il caso, ad esempio, della vasta provincia piemontese. Qui, in maniera sostanzialmente uniforme, gli scioglimenti rivestono un ruolo pressoché marginale: a Novara, su 437 comuni, nel seicennio 1921-1926, vengono sciolte appena 30 amministrazioni (6,8%); a Cuneo, su 262 comuni solo 23 conoscono il decreto di scioglimento (8,7%); a Torino, su 437 comuni quelli sciolti assommano a 38 (8,9%). Un'ulteriore particolarità consiste nel-

³ Questo vale, per certi aspetti, anche in zone dove pure ferocissima era stata la condotta dei fascisti contro i municipi socialisti. Nelle zone montuose della provincia di Modena, ad esempio, diverse amministrazioni non fasciste capitolano soltanto nel 1925 quando il Pnf riuscì a penetrare in queste aree a forte presenza cattolica che fino ad allora avevano goduto di una relativa impunità. Cfr. Ph. Morgan, *I primi podestà fascisti 1926-32*, «Storia contemporanea», IX (1978), 3, p. 411.

l'andamento che assumono questi pur limitati provvedimenti: a Torino ben l'82% di essi si colloca nel triennio 1923-1926, e a Cuneo addirittura costituiscono l'86,9%⁶. Situazioni analoghe, che significativamente accomunano molte di queste province a quelle dell'Italia meridionale e insulare, è possibile registrare in altre località del Centro-nord: i comuni sciolti tra il 1923 e il 1926 rappresentano percentuali oscillanti tra l'80 e il 100% dei comuni che subiscono lo stesso provvedimento nel periodo 1921-1926 nelle province di Alessandria, Bergamo, Brescia, Como, Porto Maurizio, Sondrio, Treviso, Udine, Venezia, Macerata, Roma. Per lo stesso periodo percentuali comunque uguali o superiori al 50% si riscontrano in molte altre province: Ancona (50%), Ascoli Piceno (77,7%), Belluno (73,3%), Forlì (62,5%), Genova (63,6%), Grosseto (50%), Massa Carrara (58,3%), Milano (56,1%), Parma (71,4%), Pavia (72,7%), Vicenza (64,2%). Su questa base possiamo affermare che, anche dove il fenomeno, pur non toccando punte elevate, non fu del tutto marginale, raggiunse massima diffusione dopo l'ascesa al potere del fascismo e non nel biennio 1921-1922 che coincise con l'affermazione piena del movimento fascista nelle forme squadristiche.

Le considerazioni che possiamo far discendere dai dati in nostro possesso sono duplici. Per un verso acquista sostanza il giudizio secondo cui il fascismo trovò maggiori difficoltà ad affermare la propria presenza ed egemonia in molte aree del Centro-nord, arrestandosi nella propria espansione ai margini della provincia più profonda ancora saldamente nelle mani, se non dei socialisti, certamente dei tradizionali ceti liberali. Per un altro va rilevato che il movimento fascista, impegnato sul terreno della contrapposizione di classe al movimento operaio e contadino e intento alla sua disarticolazione (in ciò coadiuvato da forze sociali, politiche e istituzionali richiamantisi alla tradizione liberale borghese), non volle né poté occuparsi delle amministrazioni locali che quindi subirono un processo di fascistizzazione nella successiva fase apertasi con la conquista della direzione politica del Paese. Quest'ultimo aspetto della diffusione del fascismo accomuna per certi versi molte località del Centro-nord al Sud e alle isole. Ciò che fa la differenza, in special modo per quanto riguarda le amministrazioni comunali, è la più accentuata rilevanza del fenomeno degli scioglimenti e i processi che li deter-

⁶ Sono dati che confermano quanto affermato a proposito del Piemonte da N. Gallerano, *Le ricerche locali sul fascismo*, cit., p. 392.

minano, in un coacervo di contrasti ideali, politici, sociali, amministrativi e personali e in presenza di un forte protagonismo degli apparati periferici dello Stato, a cominciare dai prefetti.

Per avere un'idea del fenomeno degli scioglimenti nell'Italia meridionale basterebbe considerare che negli anni compresi tra il 1915 e il 1926 essi ammontano a 834, interessando quasi la metà (il 44,9%) di tutti i comuni dell'area. La loro distribuzione territoriale presenta qualche difformità: accanto ad alcune province nelle quali si raggiungono valori inferiori alla media (Salerno che, anzi, con il 15,8% detiene il record negativo, Campobasso, Chieti, Teramo, Avellino), ve ne sono altre che partecipano del fenomeno con percentuali altissime, a partire dalla punta massima registrata a Bari (109,2%), con scioglimenti che, evidentemente, hanno colpito a più riprese gli stessi comuni, e continuando poi con Foggia (83,3%), Napoli (72,4%), L'Aquila (67,4%), Reggio Calabria (60,3%), Catanzaro (51,2%). Questa tendenza dell'autorità governativa a intervenire diffusamente e con frequenza negli affari delle amministrazioni locali si accentua ancor più nel periodo compreso tra il 1921 e il 1926. Nel corso di questi anni ben 535 comuni (pari al 28,8% di tutti i comuni del Sud peninsulare) furono interessati dal decreto di scioglimento; questa cifra, che corrisponde al 64,1% di tutti i comuni sciolti tra il 1915 e il 1926, evidenzia con forza l'intensificazione di una tendenza peraltro già tradizionalmente diffusa in queste zone. In effetti, l'endemismo contenuto del fenomeno, riscontrabile nell'ultima fase dell'età giolittiana e fino al primo dopoguerra, subisce una recrudescenza senza precedenti all'indomani delle elezioni amministrative dell'autunno 1920 che modificarono anche al Sud un assetto politico-amministrativo locale fino ad allora molto stabile⁷.

Ma per l'area che consideriamo questo costituisce solo uno degli aspetti di tutta la vicenda e certamente non il più importante. Se infatti in alcune zone lo sviluppo del movimento dei combattenti, del Partito socialista e di quello popolare riuscì a scalfire il variegato ma tetragono mondo del potere locale tradizionale e quindi a costituire un elemento di turbativa capace di

⁷ Basti pensare al movimento dei combattenti che proprio nel Sud ebbe tra il 1919 e il 1921 uno sviluppo di particolare ampiezza. Sulle ambiguità e travagliatissime vicende che animarono il combattentismo, in special modo meridionale, cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

attivare e giustificare interventi ispettivi e repressivi delle autorità di governo, esso non può dare conto di un fenomeno che si estese ben oltre il primo impianto di amministrazioni sulla carta politicamente rinnovate, quando queste già limitate novità avevano subito un ulteriore ridimensionamento nel concreto realizzarsi nella minuta e torbida pratica amministrativa locale. È evidente quindi che i regi decreti che si abbattono su numerosi comuni meridionali si inscrivono in una fase politica completamente diversa, finendo per rappresentare uno degli aspetti caratterizzanti delle modalità di penetrazione del fascismo – ormai giunto al potere – in Italia meridionale. Ne abbiamo una conferma attraverso l'analisi dei dati sugli scioglimenti che riguardano il periodo successivo alla marcia su Roma. Dal novembre 1922 al 1926 i comuni sciolti furono ben 451 (pari al 24,2% di quelli dell'intero Sud peninsulare e al 54% di tutte le amministrazioni sciolte nell'arco del dodicennio 1915-1926) e rappresentano inoltre l'84,2% degli scioglimenti intervenuti nel seicennio 1921-1926. Percentuali di poco inferiori abbiamo accorpando i dati relativi al periodo 1923-1926: 413 comuni sciolti, pari al 22,2% di tutti i comuni dell'area, ma corrispondenti al 49,5% di tutti quelli sciolti nel dodicennio e ben al 77,1% di quelli che subirono lo stesso provvedimento tra il 1921 e il 1926. Assistiamo cioè a una intensificazione e concentrazione del fenomeno, la cui analisi acquista pertanto un rilievo particolare per la definizione di meccanismi istituzionali, politici e amministrativi che vengono messi in atto dal nuovo regime per l'affermazione della sua direzione in ambiti fino ad allora rimasti a esso estranei.

Una scomposizione dei dati per province, pur confermando in linea di massima l'andamento generale, presenta delle particolarità che vale la pena evidenziare. Nelle province calabresi il massimo di recrudescenza del fenomeno si verifica nel corso del 1923, con 37 scioglimenti a Catanzaro, 22 a Cosenza e 17 a Reggio Calabria. Una situazione analoga si registra, con 12 scioglimenti, nella provincia di Potenza (vale a dire nell'intera regione Basilicata). Andamento diversificato invece nelle province pugliesi dove, mentre Lecce conferma con 14 comuni sciolti nel corso del 1923 la tendenza generale, Foggia ha il massimo numero di scioglimenti (10) nel 1921 e Bari, pur registrando il più alto numero di provvedimenti (9) nel corso del 1923, ne fa segnare poco meno (8) nel 1922. La provincia di Foggia e in parte quella di Bari presentano dunque delle anomalie che le accomunano a quelle province settentrionali nelle quali lo sviluppo dello squadristo fascista ha modo di manifestarsi con precocità: un'o-

riginalità pugliese nell'ambito meridionale che è stata documentata dalla più accorta storiografia sul fascismo⁸.

Anche le province campane presentano al loro interno delle differenziazioni di comportamento. Alla «regolarità» di Benevento e Avellino (8 scioglimenti ciascuna nel corso del 1923), si accompagna la «quasi regolarità» di Salerno con un massimo di 5 scioglimenti sia nel 1923 che nel 1924, che però si collocano all'interno di un fenomeno tra i meno evidenti (come abbiamo già rilevato) al Sud, anche se fortemente concentrato negli anni successivi alla marcia su Roma: i 15 comuni sciolti in questo periodo rappresentano il 60% (una percentuale tra le più alte dell'intero Mezzogiorno) di quelli sciolti nel dodicennio 1915-1926. Anche questo costituisce un segnale delle difficoltà incontrate dal fascismo nel conquistare amministrazioni locali fortemente influenzate dal vecchio ceto politico dirigente, localmente rappresentato dai seguaci di Giovanni Amendola⁹. A Napoli ben il 40% dei comuni viene sciolto nel periodo compreso tra il novembre 1922 e il 1926, una percentuale altissima superata solo da Bari, che dà conto di un utilizzo generalizzato e alquanto disinvolto di una pratica amministrativa che, per i caratteri che assume, assurge a valenza squisitamente politica. Nella provincia partenopea il punto più alto viene toccato nel corso del 1925, quando su ben 14 comuni si abbatte il decreto di scioglimento. Anche in questo caso i provvedimenti governativi tendenzialmente «normalizzatori» hanno modo di concretarsi ben oltre la presa del potere del fascismo e all'indomani delle elezioni politiche dell'aprile 1924 che pure avevano visto nel Mezzogiorno e in Campania (a eccezione del salernitano) una schiacciante vittoria del listone. Una riprova, questa, dell'esistenza di piani diversi di

⁸ Ci si riferisce in particolare a S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, Laterza, 1971 e allo stimolante e più recente studio di L. Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello stato liberale*, Lecce, Milella, 1983, in particolare al terzo capitolo dedicato a *Il fascismo e la Puglia*, pp. 199-289.

⁹ Sulla presenza e persistenza amendoliana nella provincia di Salerno si veda M. Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pp. 189-193. Sulla figura di Giovanni Amendola ci limitiamo a ricordare G. Carocci, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano 1911-1925*, Milano, Feltrinelli, 1956; S. Colarizi, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione Nazionale (1922-1926)*, Bologna, il Mulino, 1973 ed E. D'Auria, *L'Unione meridionale e l'opposizione al fascismo nel Mezzogiorno*, «Nord e Sud», XXV (1978), 4, pp. 187-242.

confronto oscillanti tra due estremi: l'adesione *politica* al fascismo ormai al governo e la persistente volontà del potere locale di mantenere margini assai ampi di autonomia amministrativa nella quale si esaltavano le doti egemoniche, o meglio di controllo sociale, dei tradizionali ceti dirigenti che non avevano certo bisogno dei fascisti arrivati buoni ultimi a rivendicare tutto intero il potere nei comuni. Condizioni analoghe è possibile ritrovare nella provincia di Caserta dove il massimo livello degli scioglimenti viene raggiunto negli anni 1924 e 1925, in entrambi i casi con 14 comuni, anche se i decreti avevano mantenuto un ritmo sostenuto nel corso di tutto il 1923 (10 scioglimenti) e ancora nel 1926 saranno numerosi (8). Eppure anche in Terra di Lavoro il fascismo con il listone aveva ottenuto una forte affermazione. Le ragioni di questo interventismo prefettizio e governativo, allora, vanno ricondotte alle persistenti difficoltà del movimento fascista a rapportarsi, anche dopo il superamento della crisi determinata dal «caso Padovani» e il *ralliement* con il nazionalismo trasformistico, clientelare e violento di Paolo Greco, a quei ceti amministrativi locali che in vesti politiche diverse avevano mantenuto il loro potere. Una difficoltà che, forse, non sarà estranea, al di là della versione ufficiale, alla stessa soppressione, nel 1927, della provincia di Caserta¹⁰.

Scarse particolarità presenta il fenomeno nell'unica provincia del Molise dove, anzi, l'esiguità del numero degli scioglimenti e la regolarità della loro diffusione lungo tutto l'arco del dodicennio qui considerato, non consentono di considerarli come indice (se non in negativo) della progressiva affermazione fascista in ambito locale.

Con le province abruzzesi si torna invece a dare conto di un fenomeno di un certo significato. A Teramo e Chieti il numero dei comuni sciolti nel periodo 1915-1926 non risulta particolarmente elevato (rispettivamente il 32% e il 25,8%); tuttavia nel seiennio 1921-1926 essi rappresentano a Chieti l'80,6% di tutti i comuni complessivamente sciolti, a Teramo il 79,1%: si tratta delle percentuali più elevate di tutto il Mezzogiorno, confermate anche prendendo in considerazione gli scioglimenti avvenuti

¹⁰ Sul fascismo e nazionalismo in Terra di Lavoro si veda M. Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania*, cit., pp. 19-99; sulla soppressione della provincia di Caserta cfr. la cronachistica ricostruzione degli avvenimenti di S. Franco, *Il fascismo in Terra di Lavoro (1923-1926)*, Roma, Apes, 1990, in particolare pp. 91-108.

dopo la marcia su Roma (a Chieti il 74%, a Teramo il 62,5%). Mentre però a Teramo il maggior numero dei regi decreti (8) viene applicato nel 1922 (solo a dicembre vengono sciolti 6 comuni), a Chieti questo avviene nel 1925 (9 scioglimenti), con punte elevate anche nel 1923 (7) e nel 1924 (6). Una precocità, quella di Teramo, che forse va ascritta a una maggiore effervescenza, presenza e diffusione del fascismo di Giacomo Acerbo, e assimilabile alle coeve situazioni che abbiamo già incontrato in alcune province del Nord e, nel Sud, in Capitanata e a Bari. Particolarmente corposo, infine, si presenta il fenomeno nella provincia dell'Aquila. Qui ben il 67,4% dei comuni subisce il decreto di scioglimento nel periodo 1915-1926; una percentuale che scende al 57,4% quando si consideri il solo arco temporale 1921-1926 e che comunque si attesta al di sopra della media delle province meridionali. I 49 comuni sciolti dalla marcia su Roma al 1926, oltre che rappresentare il 56,3% di tutti i comuni che hanno subito il provvedimento nello stesso periodo, costituiscono la schiacciante maggioranza (il 98%) di quelli sciolti tra il 1921 e il 1926. Solo nel 1923, ad esempio, vengono decretati 27 scioglimenti e tali provvedimenti continuano a essere numerosi anche nel 1924 (8) e nel 1926 (6); una spia delle persistenti difficoltà del fascismo aquilano a scrollare dalle amministrazioni locali, specie marsicane, vecchi gruppi dirigenti legati ancora al giolittiano Camillo Corradini, a sconfiggere un persistente socialismo spesso arroccato nei municipi, a superare i latenti ma sempre affioranti contrasti tra Acerbo, Sardi, Paolucci e Serena, ciascuno teso all'affermazione della propria supremazia sul fascismo abruzzese¹¹.

¹¹ Sul fascismo abruzzese si veda L. Ponziani, *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo*, Milano, Angeli, 1988.